

Abano, 23/10 /2011

DALLO SVILUPPO SOSTENIBILE ALLA DECRESCITA VERSO UN NUOVO PARADIGMA DELLA PROSPERITA' SENZA CRESCITA

Paolo Scroccaro (Associazione Eco-Filosofica)

(relazione prodotta in occasione del dibattito organizzato dal M.F.E.)

“La crescita diventa antieconomica quando gli incrementi della produzione costano, in termini di risorse e benessere, più del valore dei beni prodotti... Una popolazione in crescita antieconomica arriva al limite di futilità, il punto in cui l'aumento dei consumi non aggiunge alcuna utilità... una crescita antieconomica produce più rapidamente mali che beni, e ci rende più poveri invece che più ricchi. Una volta superata la dimensione ottimale, la crescita diventa ottusa nel breve periodo e insostenibile nel lungo”

(Herman Daly, *L'economia in un mondo pieno*, in *Le Scienze* n. 447, novembre 2005).

“La crescita, invece di rimanere un concetto economico, si è trasformata a poco a poco in un pilastro ideologico fondamentale per l'equilibrio sociale e politico delle società industrializzate... La crescita economica è passata dallo stadio di strumento a quello di fine, e ciò implica che è quindi superfluo interrogarsi sulla direzione da prendere”
(Orio Giarini – Henry Loubergé, 1978).

“L'idea di una crescita infinita della produzione e del consumo senza cura della riproduzione delle loro basi materiali è un delirio di onnipotenza, una malattia mentale che gli uomini hanno contratto solo di recente... Occorre dunque riprendere e tornare a coltivare l'idea di una economia non come freccia che corre verso un vuoto infinito, ma come circolo che ritorna su se stesso, attività che si prende cura delle fonti stesse della ricchezza”

(Piero Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, 2008, pag. 196)

“Durante la sessione conclusiva [della Settimana Verde europea, giugno 2010], il professor Tim Jackson, autore di *Prosperity without Growth?*, ha parlato di un'alternativa e ha spiegato che la decrescita, o “*décroissance*” dovrà guidare le decisioni future”

(*L'Ambiente per gli Europei – Supplemento Settimana Verde 2010*. Trimestrale a cura della Direzione Generale Ambiente della Commissione Europea).

Quale sviluppo? Che cosa occorre sviluppare?

Nei materiali del Movimento Federalista Europeo, dedicati alle questioni ambientali, si auspica uno sviluppo che, a differenza di quello in vigore, non dovrebbe essere

unilaterale, cioè solo economico, ma integrale (vedi presentazione di Lucio Perosin), quindi in grado di contemperare vari altri fattori. Qualcuno propone di chiamarlo “sviluppo armonico”, altra espressione in sintonia con la precedente: infatti si intende ipotizzare uno sviluppo che non genera squilibri, e quindi capace appunto di armonizzare istanze diverse.. Non possiamo che essere d’accordo su una concezione “mite” e polimorfa dello “sviluppo”, non eretto ad ideologia economicistica aggressiva e totalizzante: tra l’altro, ciò corrisponde (non nel linguaggio, ma nella sostanza) ad una posizione culturale che è parte essenziale della nostra tradizione occidentale (vedi Platone ed altri filosofi greci)... e siccome ho notato che anche voi vi ponete un problema molto serio: quello della ripresa e della riattualizzazione delle tradizioni, quanto sopra può costituire un’ottima esemplificazione. L’autorevole Platone ed altri tra i filosofi greci temevano che le energie economiche potessero espandersi a dismisura, squilibrando la polis e generando contraccolpi pericolosi: è quello che è avvenuto in Occidente, nella misura in cui il vecchio ideale dell’armonia e della compostezza è stato soppiantato in nome di una visione unilaterale e “sviluppista”, i cui primi riferimenti moderni furono autori come F. Bacone e R. Cartesio. E proprio per questo noi oggi siamo qui riuniti: per riflettere su questo andamento unilaterale dello sviluppo, che non ci piace e ci inquieta.

Dallo sviluppo alla decrescita

Tutti noi vorremmo uno “sviluppo armonico”, ma il problema per l’idea di sviluppo consiste in questo: di fatto, e soprattutto negli ultimi decenni, per “sviluppo” quasi tutti hanno inteso principalmente la crescita economica, la crescita del PIL, ritenendo l’economia la struttura basilare su cui poi sviluppare tutto il resto... ma l’espansione della base economica e tecnologica, che è stata straordinaria, non ha affatto garantito lo sviluppo di tutto il resto, ed anzi quest’ultimo è stato penalizzato dagli effetti collaterali della crescita economica, che oggi si configurano come la principale emergenza del nostro tempo. Equiparando lo sviluppo alla crescita economica, peraltro inseparabile dai suoi contraccolpi ambientali, anche il termine “sviluppo” ha finito per assumere una connotazione negativa, specie negli ultimissimi anni; quando si parla di “sviluppare un’area”, non è solo Konrad Lorenz¹ a preoccuparsi: ormai il pensiero di molti corre alle grandi opere, al business per pochi affaristi, ai bulldozer, al cemento che avanza e soffoca quel poco di natura che ci è rimasto, facendo aumentare, parallelamente al PIL, anche l’inquinamento e le malattie.

Allora più di qualcuno ha cominciato a dire: “sviluppo” è un termine inflazionato, che significa prima di tutto crescita economica e business, sviluppismo è l’ideologia trasversale degli affaristi di qualsiasi colore politico, delle multinazionali e dei politici asserviti; invece di cercare di addolcirlo in qualche modo (sviluppo umano, sostenibile ecc.), prendiamone le distanze anche sul piano del linguaggio: in questo contesto si è cominciato a parlare di *décroissance* (decrescita), già nei primi anni ’70 (vedi rivista *La nef*, 1973), all’inizio con scarso successo, ma, più recentemente, con crescente favore, specie ai giorni nostri... a questo proposito vi segnalo che proprio a Venezia, nel settembre 2012, si terrà un grande evento, e cioè il III CONVEGNO INTERNAZIONALE SULLA DECRESCITA.

¹ Nel saggio *Il declino dell’uomo*, K. Lorenz scriveva che l’espressione “sviluppare un’area” ormai significa spianare, cementificare e poi vendere al miglior offerente.

La società dell'eccesso ed i suoi squilibri

L'ascesa della decrescita non è dovuta all'attivismo dei suoi membri, ma al fatto che nel frattempo si sono moltiplicati gli studi indipendenti che hanno denunciato “*I limiti dello sviluppo*” (ricordando il famoso rapporto del 1972, voluto dal Club di Roma)² e i contraccolpi dovuti alla crescita economica ed al consumismo: citerò alcuni studi che non provengono dagli ambienti della decrescita.

Qualche dato per riflettere ci viene suggerito da Christian Saint-Etienne (un economista che ha lavorato per il F.M.I.) : dall'antichità fino al 1600, il tenore di vita medio individuale è rimasto quasi invariato. Ma dal 1700 al 1900, è stato moltiplicato per 20!³ Aggiungete a questo dato il fatto che nel frattempo il numero degli individui umani è anch'esso cresciuto a dismisura: verso il 1750, eravamo circa 700 milioni, a fine 1900, già 6 miliardi! Verso il 2050, si prevede una popolazione di 10 miliardi. Questo comporta che, in un solo giorno, la popolazione mondiale consumerà quello che nel 1700 si consumava in un anno (così commenta André Comte-Sponville). Secondo altre fonti, dal 1750 ad oggi la popolazione mondiale ha consumato più natura (più beni e servizi ecosistemici) rispetto a tutti gli umani messi assieme che hanno popolato il pianeta nei secoli precedenti (vedi Dave Tilford/Sierra Club, Hawken e Lovins⁴).

Al di là dei dettagli numerici, per forza approssimativi e discutibili, un fatto è fuori discussione: gli ultimi secoli, e specialmente gli ultimi 50-60 anni (gli anni della “grande accelerazione”) sono anni terribili per la Terra, ed è evidente che non si può continuare così, e che dunque occorre cambiare direzione.

La rivincita della Decrescita, oggi, in un mondo “troppo pieno”

Alcuni ottimi studi scientifici hanno sintetizzato questi grandi cambiamenti epocali utilizzando l'elegante immagine del “mondo vuoto” e del “mondo pieno” (Robert Costanza, Herman Daly...): con questa indovinata espressione metaforica si vuole rappresentare da una parte il mondo preindustriale (scarsi gli insediamenti umani e la pressione demografica, modesto lo spazio occupato dalla tecnologia, istituzioni meno complesse...); dall'altra il mondo dopo la rivoluzione industriale: un mutamento vertiginoso, ben riscontrabile ai nostri giorni (6 miliardi e ½ di umani, insediamenti

² “Dal 1972 diviene evidente che l'attività produttiva guidata dall'uomo è in conflitto con la persistenza dei cicli naturali e rappresenta un assalto alla struttura che sostiene la vita sul pianeta”: così Sandro Pignatti e Bruno Trezza in *Assalto al pianeta* (Bollati Boringhieri, 2000, pag. 17), un saggio brillante e documentato, che ha ricevuto il Premio Mazzotti per l'ecologia.

³ John R. Mc Neill ci informa che nello stesso arco di tempo la produttività è aumentata molto di più: “Tra il 1750 e il 1990, la produttività del lavoro industriale è cresciuta di 200 volte, tanto che, in una settimana, l'operaio odierno produce più di quanto non producesse in quattro anni un suo collega del XVIII secolo” (*Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Einaudi, 2002, pag. 401).

⁴ Vedi in particolare P. Hawken, A. Lovins, L. Hunter Lovins, *Capitalismo naturale*, Edizioni Ambiente, 2001.

diffusi, megalopoli, cementificazione, la natura calpestata dal mondo artificiale della tecnica, istituzioni di una complessità ingestibile, il pianeta soffocato dai rifiuti e da miliardi e miliardi di oggetti funzionali ai capricci di un'umanità degenerata...). In questo nuovo contesto, sono ancora appetibili le ideologie sviluppatrici della crescita, sorte nel "mondo vuoto"?

La Crescita, nel "mondo pieno", fa male...

Alcuni dicono di no, e sostengono che le idee-forza della modernità, incentrate sulla crescita, hanno comunque fatto il loro tempo: continuare a seguirle oggi, anche solo per inerzia, avrebbe il sapore dell'irresponsabilità e dell'analfabetismo culturale. Chi lo dice? Non occorre scomodare Latouche o altri sostenitori della Decrescita, è sufficiente citare in modo cursorio alcuni studi particolarmente attenti alle tendenze di fondo del nostro tempo.

- Joseph Tainter, *Il collasso delle società complesse* (1988): oltre una certa soglia, la complessità non aiuta a risolvere i problemi e diventa inutilmente dispendiosa; aumentano estraneità e sfiducia, che segnalano la fragilità del sistema e il possibile collasso⁵.
- Robert Costanza (e collaboratori): i fanatici del PIL, ragionando in modo antropocentrico, suppongono che solo o principalmente l'attivismo umano produca valori economici. Le ricerche pionieristiche di Robert Costanza e collaboratori, risalenti al 1997, benché provvisorie e parziali, dimostrarono che in un anno gli ecosistemi forniscono servizi il cui valore, calcolato molto per difetto, è comunque quasi il doppio del PIL mondiale (vedi *Nature*, 15 maggio 1997). Si trattava di importi significativi, ma destinati ad essere incrementati: gli aggiornamenti successivi hanno moltiplicato di molto il valore dei servizi ecosistemici. Ciò significa che anche dal punto di vista strettamente economico la natura è molto più importante dell'attivismo umano, sia pur potenziato dalla tecnoscienza; a ciò si aggiunga il fatto che la crescita erode progressivamente il capitale naturale costituito dagli ecosistemi, minacciando quindi la rete della vita...E' stata aperta così una nuova via di ricerca, molto promettente, che ha contribuito a mettere in discussione le vecchie certezze delle ideologie sviluppatrici.
- Herman Daly, *Quando la crescita fa male* (in *Le Scienze*, novembre 2005): volendo, noi possiamo incrementare ulteriormente la produzione, ma questi incrementi costano, in termini di risorse e benessere, più del valore dei beni prodotti. L'ulteriore crescita del PIL non fa aumentare il benessere, ma lo blocca o lo riduce. Nei paesi più sviluppati, ormai la crescita è diventata complessivamente antieconomica (vedi USA) o ha comunque raggiunto la soglia di criticità.

⁵ Riprendendo Tainter (e in parte Immanuel Wallerstein) Mauro Bonaiuti osserva che "oltre una certa soglia, i benefici della complessità presentano incrementi decrescenti. Pertanto, superata una certa soglia di complessità, queste megamacchine (eserciti, burocrazie, corporazioni) cominciano a presentare costi che superano i benefici. Concentrati a superare i problemi che queste stesse strutture generano, coloro che le governano possono essere spinti a ignorare i segnali che preannunciano una crisi di sistema" (*Decrescita o collasso: appunti per un'analisi sistemica della crisi*, in AAVV, *Biodiversità e beni comuni*, volume a cura di Carlo Modonesi e Gianni Tamino, Jaca Book, 2009, pag. 224).

La Commissione Europea ed il superamento del PIL

L'economia degli ecosistemi e della biodiversità (2008): è uno studio voluto dalla Commissione Europea (Stavros Dimas, all'epoca Commissario per l'Ambiente) ed affidato ad un nutrito gruppo di esperti di levatura internazionale, coordinati da Pavan Sukhdev. Lo studio recepisce molte idee simili a quelle sopra richiamate, e ne ricava testualmente che la bussola del PIL (cioè della Crescita) è “vecchia e difettosa”, quanto meno perché non considera in modo adeguato gli effetti collaterali della crescita, per esempio la perdita di biodiversità, il degrado degli ecosistemi, le catastrofi climatiche ed ambientali, il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni legate ad economie di sussistenza e quindi direttamente a contatto con gli ecosistemi... Registrato in modo definitivo lo scollamento tra PIL e benessere, lo studio si propone di individuare strategie alternative “che possono sostituire la vecchia e difettosa bussola economica della società con una nuova” (pag. 55)...⁶ Ma non basta: più recentemente ancora, la rivista ufficiale della **Direzione Generale Ambiente della Commissione Europea**, si è spinta a promuovere il recente saggio di **Tim Jackson**, il cui titolo è particolarmente significativo: *Prosperità senza crescita*. La rivista inoltre ha espressamente segnalato le simpatie dell'autore per la decrescita, considerata una scelta di buon senso e di moderazione.

Prosperità senza crescita: verso un nuovo paradigma

A seguito degli studi e delle considerazioni critiche che abbiamo sopra richiamato, e di molto altro ancora, negli ambienti più attenti è maturata la consapevolezza che la Crescita è ormai antiecologica ed antieconomica ad un tempo, improponibile nel “mondo pieno”. Di qui anche la ricerca di nuovi stili di vita, incentrati sulla sostenibilità, sui comportamenti virtuosi, sul risparmio energetico, sul riciclaggio, sull'agricoltura biologica, sulle energie alternative... Tutto questo va benissimo, ma non basta assolutamente, ed è sbagliato alimentare facili entusiasmi ed aspettative sproporzionate. Ce lo insegna il paradosso di Jevons, l'effetto-rimbalzo, tornato di grande attualità.

Breve nota sul risparmio energetico e sull'eco-efficienza: queste misure sono importanti ma non risolutive, ed anzi compatibili con il sistema, per via dell'effetto-rimbalzo (vedi paradosso di Jevons). L'economista Jevons già nel XIX secolo aveva scoperto che il miglioramento dell'efficienza nei processi industriali non comporta complessivamente una riduzione dei prelievi (di energia, di materia), ma un aumento... Semplificando con esempi attuali: se l'automobile è eco-efficiente e consuma meno, si tenderà ad utilizzarla molto più di prima, a percorrere più chilometri di prima (effetto rimbalzo)... Una ricerca recente (2009) documenta

⁶ La Commissione Europea, con una Comunicazione rivolta al Parlamento Europeo intitolata *Non solo PIL. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento* (20-8-2009), prevede di introdurre entro il 2013 anche un indice di contabilità ambientale, che dovrebbe affiancare il vecchio indice di contabilità economica. In questo modo l'importanza del PIL verrebbe finalmente ridimensionata (anche se politici e amministratori non sembrano avere consapevolezza di questi cambiamenti in corso, e continuano con la vecchia retorica della crescita del PIL: d'altronde anche nelle istituzioni europee vi sono tendenze contrastanti al riguardo).

l'attualità del paradosso di Jevons (*The Myth of Resource Efficiency*, di J. Polimeni, Kozo Mayumi, Mario Giampietro, Blake Alcott)⁷.

Un nuovo paradigma: perché è necessario, da dove scaturisce, come si elabora

Il paradosso di Jevons insegna dunque che non si danno soluzioni meramente tecnologiche, e che occorre pertanto uscire dalla mentalità sviluppatista-consumista predominante, per ottenere risultati decisivi in termini di sostenibilità; occorre quindi un nuovo paradigma di civiltà, in grado di esercitare un'egemonia culturale (rispetto a quello precedente) e di promuovere un nuovo orizzonte di senso in cui i cittadini responsabili possano identificarsi: siamo solo agli inizi, c'è un lavoro enorme da svolgere, e per andare avanti occorre imparare a pensare in grande, senza limitarsi a obiettivi spiccioli e settoriali! Le tappe da percorrere sono ancora molte: esse non vanno pensate in modo lineare (non sono disposte una di seguito all'altra) ma si articolano in modo diverso, come fattori che si interconnettono, rinforzandosi a vicenda in funzione di una nuova visione del mondo e di un nuovo paradigma di civiltà.

Aspetti rilevanti per un nuovo immaginario sociale

- **Una nuova etica:** il punto di vista sviluppatista-consumista è necessariamente connesso ad un'etica antropocentrica, quindi limitata, che ne guida e giustifica i comportamenti; l'etica kantiana, per esempio, è antiquata perché è intimamente connessa ad una mentalità che trascura il mondo non-umano o lo considera solo strumentalmente (cioè come mezzo in funzione dell'uomo), esattamente come pretende il modello dominante. Oggi invece abbiamo bisogno di un'etica diversa, rispettosa degli ecosistemi e di tutti gli esseri (anche non-umani, anche non-viventi): un'etica cosmocentrica rivolta alla compassione cosmica, incentrata sulla sobrietà, sulla moderazione (la prima virtù cardinale secondo gli antichi, vedi Platone).
- **Una nuova scienza:** abbiamo visto che la vecchia mentalità è connessa ad una scienza prepotente (vedi F. Bacone e Cartesio) funzionale al sezionamento e alla manipolazione degli enti, che non si prende cura degli effetti collaterali, di ciò che succede tutto intorno (dei contraccolpi del suo operato)⁸; noi invece abbiamo bisogno di una scienza non settoriale, aperta e prudente (vedi principio di precauzione), attenta alle interconnessioni ad ampio raggio con il mondo che ci

⁷ Vedi anche l'articolo di Cédric Gossart, *Alla scoperta dell'effetto rebound. Quando le tecnologie verdi spingono a maggiori consumi* (in *Le Monde Diplomatique*).

⁸ Criticando la scienza riduzionista, S. Pignatti (docente di Ecologia) e B. Trezza (docente di Economia) si esprimono in questi termini: "La nostra tesi è che la questione ambientale sia una conseguenza di questa visione riduzionistica, che ha permesso di risolvere mille problemi di dettaglio, ma ha causato un progressivo squilibrio dell'ambiente nel suo complesso. Secondo il paradigma sistemico i singoli fenomeni, anziché venire isolati, debbono necessariamente essere considerati come parti di un tutto" (*Assalto al pianeta*, Bollati Boringhieri, 2000, pag. 23).

circonda (vedi i lavori di R. Costanza e collaboratori⁹), rispettosa dei cicli e dei ritmi della natura (una scienza olistica, ecosistemica, che pensa “sistematicamente, in termini di relazioni, modelli e contesti”, come dice Fritjof Capra¹⁰).

- **Rendere più leggeri i consumi, a partire dall'alimentazione:** il modello alimentare oggi prevalente, incentrato sulla carne e quindi sugli allevamenti industriali, è antiquato ed è uno dei principali fattori di impatto e di inquinamento ambientale; inoltre esso comporta una crudele organizzazione pianificata della sofferenza animale. Questo significa che l'attuale modello è insostenibile sia dal punto di vista ecologico, sia da quello etico (vedi *Impatto del consumo alimentare sull'ambiente e Decrescita, di A. Fragano. Sta in Decrescita. Idee per una civiltà post-sviluppista, di AAVV., Sismondi Editore*). In aggiunta, la dieta carnea è criticabile anche in un'ottica semplicemente salutistica (Veronesi, Berrino). Per tutti questi motivi, essa era detestata e a volte espressamente proibita già nelle principali scuole filosofiche dell'antichità occidentale (vedi Solone, Pitagora, Empedocle, Platone, Teofrasto, Plutarco, Porfirio, Giuliano imperatore...). Oggi abbiamo dei motivi supplementari per riconsiderare la saggezza degli antichi in questo ambito. Il ritorno ad uno stile alimentare sobrio e non carnivoro, a basso impatto ecologico, è alla portata di chiunque e subito, senza se e senza ma. Esso può mettere in moto un circolo virtuoso nell'ambito dei consumi. Cosa aspettiamo?¹¹
- **Dall'ecologia superficiale all'ecologia profonda:** l'ecologia superficiale, praticata per decenni dal movimento ambientalista, è un'ecologia efficientistica e riparativa: di solito essa punta sull'efficienza tecnologica, per ridurre l'impatto ecologico; inoltre, essa rincorre di continuo i danni provocati dal sistema, cercando di porvi rimedio, senza però mettere in discussione la logica sviluppatista di esso. Al massimo, essa può mitigarne alcuni effetti nocivi, lasciando inalterato l'insieme: l'effetto-rimbalzo insegna che in questo modo non si esce dal

⁹ Gli autori citati hanno intrapreso un programma di ricerca di grande respiro, rivolto allo studio dell'interazione nelle varie epoche storiche tra mondo umano ed ecosistemi naturali, giungendo a risultati molto promettenti. Merita ricordare che secondo alcuni autori Platone sarebbe un precursore in questo ambito di ricerca.

¹⁰ Vedi l'intervista a Fritjof Capra su: ecologia profonda, scienza sistemica ed ecoalfabetizzazione (in AAVV: *Decrescita. Idee per una civiltà post-sviluppista*, Sismondi ed., 2009).

¹¹ “L'aumento della popolazione e la crescente domanda di carne e altri prodotti di origine animale come latte e uova hanno determinato l'espansione del settore dell'allevamento, principale responsabile della perdita di biodiversità a livello mondiale... cambiare le nostre abitudini alimentari potrebbe ridurre l'enorme impatto che il settore dell'allevamento esercita sulla biodiversità... iniziative popolari come il meat free day, la giornata senza carne, possono favorire la riduzione del consumo di carne e della produzione zootecnica e migliorare la sanità pubblica, riducendo al contempo i danni sulla biodiversità” (*L'Ambiente per gli Europei – Supplemento Settimana Verde 2010*, pag. 13).

consumismo distruttivo. Occorre, come abbiamo già detto, un cambio di mentalità anche in campo ecologico: la deep ecology corrisponde a questa esigenza, perché richiede il superamento delle valutazioni antropocentriche-utilitaristiche e riconosce il valore intrinseco di qualsiasi ente (vedi Guido Dalla Casa, *Ecologia profonda*, Pangea ed.; ripubblicato in versione digitale ampliata da Arianna ed.).

- **Decolonizzare l'immaginario, a partire dalla scuola:** è indispensabile ripensare radicalmente gli attuali curricula scolastici, liberandoli dall'impostazione sviluppatista ed antiecológica, presente nelle varie discipline. Non si tratta di inserire una nuova disciplina – l'ecologia – nell'istruzione, ma di rivedere l'impianto di base che la sorregge, intercettando per di più le gravi emergenze attuali. Lo sfondo ideologico comune alle varie materie curriculari è tale per cui si tende a presentare il modello culturale prevalente nel mondo moderno e contemporaneo come risultato di un'evoluzione che ne assicura la superiorità su tutti gli altri modelli preesistenti. Di conseguenza, nei libri di storia l'economia della crescita illimitata figura come superamento delle formazioni socio-economiche precedenti, ma considerazioni analoghe, mutatis mutandis, si possono svolgere anche nei confronti delle altre discipline, interpretate in base a parametri simili: di qui l'elogio unilaterale di ciò che è moderno e contemporaneo (modelli scientifici, tecnologici, politici, giuridici, religiosi, etici...) e la svalutazione di tutto il resto. I docenti che insegnano così (la maggioranza) continuano a trasmettere contenuti noiosi e obsoleti, che non corrispondono alle emergenze ed ai compiti del nostro tempo. Anche qui occorre un cambio di rotta¹², in grado di aprire le istituzioni educative ad una prospettiva culturale pluralista e ad una dignitosa riconsiderazione di modelli culturali di tipo diverso, spesso orientati in senso ecologico e interculturale (e quindi meglio attrezzati per fronteggiare le emergenze del presente, anche se risultano limitati da altri punti di vista). Cominciamo perciò a valorizzare le esperienze didattiche dei docenti che tentano di muoversi in questa direzione! [Vedi il sito www.filosofiatv.org, settore "Scuola e Formazione"].
- **Far uscire il martello economico dalla testa, per un diverso rapporto con il territorio:** se il nostro immaginario è occupato principalmente dal "martello dell'economia", per dirla con Latouche¹³, siamo portati a vedere tutti i problemi come se fossero più che altro chiodi da piantare (problemi economici da risolvere, in funzione della crescita). Allora si cercherà di valorizzare il territorio in un'ottica economicistica, sacrificando tutto il resto.

¹² Un primo passo molto promettente era stato fatto con il documento ministeriale intitolato *Alfabeti Ecologici* (2007), presentato anche a Treviso. Il documento era stato elaborato da un "Comitato di saggi" costituito presso il Ministero dell'Ambiente, ma era rivolto alle scuole di ogni ordine e grado. Il testo del documento, ed alcuni commenti, si possono trovare in www.filosofiatv.org (sezione Ecofilosofia).

¹³ Vedi in particolare Serge Latouche, *Decolonizzare l'immaginario*, EMI, 2004.

Alla luce di un paradigma diverso, non colonizzato dall'economicismo ed anzi incentrato sulla sostenibilità e sul senso del limite, cambia di molto anche il nostro rapporto con il territorio e la natura, che deve essere riorientato in modo radicale. Alcuni esempi ed indicazioni:

- Le politiche territoriali non saranno per forza votate alla crescita del PIL, considerato un parametro inadeguato e ormai controproducente, per i motivi di cui si è già detto.
- Qualsiasi attività economica deve essere valutata nei suoi aspetti positivi e negativi, senza occultare o sottostimare le cosiddette “esternalità negative”, che hanno favorito le iniziative antiecologiche.
- Le politiche territoriali devono privilegiare la protezione e la valorizzazione degli ecosistemi e dei relativi servizi, in quanto costituiscono la base della rete della vita. In questo quadro, la Commissione Europea raccomanda la protezione anche delle aree quasi selvagge e incontaminate¹⁴, la cui riduzione è preoccupante.
- Occorre “produrre meglio, non di più” (Mario Giampietro), per impattare meno, a partire dall'agricoltura industriale, che deve essere ridimensionata e sostituita con un'agricoltura eco-compatibile¹⁵. Secondo vari autori, a partire dagli anni '60 in poi c'è un eccesso di cibo in Europa, per cui vengono concessi incentivi assurdi alle aziende per non produrre¹⁶.
- Più in generale, devono essere aboliti tutti i sussidi antiecologici, per es. i sussidi alle industrie inquinanti e agli allevamenti (J. Stiglitz¹⁷), che oltre a favorire

¹⁴ Vedi *L'Ambiente per gli Europei* n. 35 (2009).

¹⁵ Vedi Mario Giampietro, *Lo sviluppo tecnologico dell'agricoltura in relazione ai limiti biofisici e socio-economici* (in AAVV, *Biotechnocrazia*, Jaca Book, 2007. Il volume è curato da C. Modonesi, G. Tamino e I. Verga).

¹⁶ “... le maggiori agricolture industriali del pianeta – quella europea e quella americana – sono eccedentarie sin dagli anni '60. Per limitare le produzioni, il potere pubblico, cioè i cittadini europei e statunitensi, pagano gli agricoltori perché si astengano, a rotazione, dal coltivare le loro terre” (Piero Bevilacqua, *Un sapere cooperante per il governo dell'agricoltura sostenibile*, in AAVV, *Biotechnocrazia*, Jaca Book, 2007, pag. 282. Il volume è curato da C. Modonesi, G. Tamino e I. Verga).

¹⁷ Vedi i dati riportati in Joseph Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, 2006. Secondo i calcoli di Stiglitz (già economista-capo della Banca Mondiale per lo Sviluppo) “in media la mucca europea riceve un sussidio di due dollari al giorno; più di metà della popolazione del mondo in via di sviluppo vive con meno di questa cifra. A quanto pare conviene essere una mucca in Europa anziché un povero in un paese in via di sviluppo” (pag. 90). Norman Myers ha fatto un inventario mondiale dei “sussidi perversi”, pubblicati in un saggio che porta proprio questo titolo (in inglese).

l'inquinamento e il degrado del territorio alterano fortemente i prezzi dei rispettivi prodotti.

- Bisogna favorire la rivitalizzazione dei suoli, in declino in tutta Europa, a causa delle pratiche agricole errate... in questo contesto, bisogna valorizzare forme alternative di coltivazione biologica non intensiva, e lavorare anche sull'ipotesi di "coltivare senza arare" (vedi Claude Bourguignon, in *L'ambiente per gli Europei*, supplemento speciale dedicato alla Settimana Verde 2010) .
- Occorre difendere con determinazione il paesaggio europeo dall'ulteriore cementificazione e perdita di biodiversità; a questo fine, bisognerebbe cominciare ad applicare seriamente quanto prevede la *Convenzione Europea per il Paesaggio*, fino ad ora rimasta sulla carta e priva di effetti pratici, benché approvata dai vari stati, Italia compresa.